

SALMO 29
Lc 6, 17 – 26

Dopo avere passato in rassegna alcune suppliche, i salmi 26, 27 e 28 che stanno ormai alle nostre spalle, affrontiamo un inno, un cantico di lode. Più esattamente uno di quei cantici che nel contesto della complessa produzione letteraria che è raccolta nel salterio, sono denominati *cantici della regalità del Signore*. Il Signore regna, il Signore è Re. Questa affermazione risuona espressamente nel nostro salmo nel versetto 10, “*il Signore siede re per sempre*”, il Signore è intronizzato come re. Non stiamo adesso a parlare in modo particolarmente attento e minuzioso di questa tipologia di cantici di lode, sono disseminati nel salterio, concentrati in alcune zone, fatto sta che il salmo 29 ci viene incontro adesso. Il salmo è dotato di un'intestazione: “*salmo di Davide*”. Un'intestazione che come già notavamo altre volte anche in questo caso è arricchita dalla traduzione in greco che qui nella nostra bibbia non compare: “*per la conclusione della festa delle capanne*”. Così aggiunge il traduttore in greco del testo ebraico. La festa delle capanne si conclude con una particolare invocazione che assume un rilievo molto qualificato in quel giorno che è ricapitolativo della grande festa, la festa per eccellenza, si tratta di un'invocazione della pioggia. Ultimo giorno della festa delle capanne, l'invocazione della pioggia. In realtà il nostro salmo 29 ci descrive una tempesta, un uragano. In un certo modo un diluvio, per usare un termine tecnico che noi applichiamo a quel racconto che si legge nei capitoli da 6 a 9 del libro del Genesi. Fatto sta che il termine “diluvio” di per sé compare nel nostro salmo, esattamente nel versetto 10, là dove la nostra bibbia traduce con “tempesta”, in ebraico il termine è “mabùl” che in greco diventa il “kataklismòs”, il cataclisma, il diluvio, appunto. “Mabùl” è il termine tecnico che di per sé serve ad indicare le acque superiori. Nell'atto delle creazione il Signore Dio ha separato le acque di sopra da quelle di sotto e ha tracciato un limite, un confine. Ha stabilito una barriera, un “cataratto”. Se si toglie il “cataratto” si rimescolano le acque di sopra con quelle di sotto. Dunque il diluvio nel senso non soltanto di una pioggia particolarmente abbondante ma nel senso di un rimescolamento completo di tutto quell'equilibrio che è stato imposto alla creazione in obbedienza a Dio e alla sua intenzione originaria. E il diluvio ci parla di questo rimescolamento delle acque superiori con quelle inferiori che è sperimentato come il ritorno al caos primigenio da parte di uomini, che come quelli di cui si parla nel racconto del diluvio, che sono poi uomini come noi, sono ormai segnati dall'esperienza di un dissesto che è interno alla condizione umana. E quel rimescolamento caotico dell'insieme, è esattamente l'espressione che manifesta, nella sua forma più drammatica, ma appunto nella prospettiva di un coinvolgimento cosmico senza limiti, manifesta come il diluvio sia avvenuto nel cuore umano là dove la Parola creatrice di Dio non è stata accolta. Quella Parola con la quale Dio ha creato il mondo e con la quale Dio chiama gli uomini a esercitare la loro particolare missione nel contesto della creazione intera, ecco che quella Parola è stata trascurata, rinnegata, tradita. L'uomo ha rifiutato la propria vocazione. Nel rapporto con il resto del mondo e con tutte le altre creature, nel rapporto con il Dio Vivente, l'uomo ha tradito la propria vocazione alla vita: è il diluvio. E questo cataclisma per cui cielo e terra si confondono, un unico abisso acqueo in cui tutto sprofonda senza più forma, fisionomia, identità, ma il diluvio sta nel cuore umano. Il diluvio è avvenuto nel cuore umano e il racconto del diluvio è la raffigurazione parabolica, rappresentativa, illustrativa, esplicativa di quel diluvio che è in atto nella storia degli uomini dal momento che la Parola creatrice di Dio non è ascoltata. Qui il nostro salmo ci descrive una tempesta, una spettacolo naturale e il testo anche dal punto di vista poetico è veramente molto affascinante. Il linguaggio usato è sobrio, efficacissimo. Le sillabe vengono sistemate, giostrate dall'orante che ha composto questo testo per noi con una genialità davvero impressionante. I suoni riproducono la sonorità del contesto nel quel siamo coinvolti, travolti: il diluvio, la tempesta, l'uragano. Scoppi di tuono. Lampi, il fremito che pervade l'atmosfera e che scava in profondità, fin nelle zone più nascoste del cuore umano. Ebbene proprio questo è il punto: noi adesso leggiamo il salmo 29 per scoprire che la tempesta dinanzi alla quella ci troviamo è quella tempesta che è in atto nel cuore umano e viene valorizzata, interpretata nel suo significato più autentico e definitivo, come rivelazione del Dio Vivente. Come la grande

Teofania. Il diluvio lì per lì può apparire come la descrizione della catastrofe definitiva. E invece il diluvio qui viene illustrato in quanto è rivelazione della presenza che avanza, che incalza, strepita, irrompe e vince non solo perché ad un certo momento non piove più. Ma vince perché il cuore umano è riportato alla docilità dell'ascolto. Alla obbedienza che da parte degli uomini diventa attestato di lode mediante il quale essi rimparano a celebrare la gloria del Dio Vivente. E il diluvio allora non è il segnale della condanna definitiva ma il diluvio è esattamente lo strumento della operazione liberatrice, redentiva, quella operazione di cui Dio e proprio Lui, solo Lui è l'autore. Lui è il protagonista di questa impresa per cui là dove il disastro del cataclisma è in atto irrompe come sovrano che afferma la sua regalità vittoriosa. Il diluvio non è dimostrazione della catastrofe di cui son capaci gli uomini ma è rivelazione Teofanica della gloria di Dio che siede sul trono. È Dio che vince. È la regalità di Dio che s'impone in modo tale da dominare il diluvio e da riportare gli uomini alla vocazione che loro è stata donata dalla Parola del Creatore e che essi hanno rifiutato. Ecco il salmo 29 che si apre con un invitorio nei versetti 1 e 2, poi il corpo dell'inno dal versetto 3 al versetto 9, e una contemplazione finale nei versetti 10 e 11. tenete presente che nel nostro salmo 29 il nome del Signore compare ben 18 volte in 11 versetti, tanto è vero che ad un certo punto il nostro traduttore si stufa e non lo cita più. E nella tradizione ebraica questa presenza di ben 18 volte del Nome viene messa in rapporto con la preghiera delle 18 benedizioni che è preghiera sempre presente ogni giorno nella devozione dei fedeli: la preghiera delle 18 benedizioni. Per 7 volte compare il termine khol, tuono o voce. È rumore che scoppia. Anche qui di tanto in tanto il nostro traduttore si dimentica di sottolineare la presenza di quel termine che oltretutto come poi gli altri sostantivi e i verbi usati nella composizione poetica è dotato di un'evidente qualità onomatopeica. Khol, khol, khol, è un serie di rimbombi, uno dopo l'altro, è lo strepito dei lampi, il frusciare dei venti, lo sconquasso della scena, la gloria di Dio che viene, che avanza, che vince: ecco il Re.

Leggiamo l'invitorio: *"date al Signore Figli di Dio, date al Signore gloria e potenza, date al Signore la gloria del suo nome, prostratevi al Signore in santi ornamenti"*. Così traduce la nostra bibbia. I *Figli di Dio* sono creature celesti, angeliche noi siamo alle prese qui con una scena che contiene la liturgia che è permanentemente celebrata alla presenza del Dio Vivente, nel luogo Santo, la liturgia celeste. E le creature angeliche sono invitate da questo orante, che è certamente un poco audace, ma è un'audacia che gli viene consentita con molta approvazione da parte di Colui che siede nell'alto, incoraggiate da questo orante a glorificare il Signore. Ma attenzione perché questa "gloria" del Signore è esattamente il suo modo di operare sulla terra. È esattamente il suo modo di essere presente, di rendersi presente sulla terra. Gli angeli nella corte celeste sono attivi a tutto campo e sono permanentemente confermati nella loro capacità di glorificare Dio ma, attenzione, la gloria che gli angeli proclamano al cospetto del Dio Vivente riguarda la potenza di cui Egli è Autore. La Rivelazione del Suo Nome nel senso del suo protagonismo sulla scena del mondo, nella storia degli uomini. Dunque è in questione quello che avviene nel nostro mondo, nella nostra condizione umana e le creature angeliche sono incoraggiate a guardare, arrendersi conto a testimoniare quello che il Signore fa per quanto riguarda la realtà del nostro mondo e dunque la nostra condizione umana.

Là dove dice *"prostratevi al Signore in santi ornamenti"*, sembra si debba intendere come un accenno ai paludamenti liturgici. Ma si potrebbe tradurre *"prostratevi al Signore nel suo atrio santo"*, così dice la nuova traduzione, l'atrio del tempio. Ma qui è il luogo celeste, è la corte nella quale è adorata e costantemente celebrata la presenza gloriosa del Dio Vivente: nel suo atrio santo. Ma voi, creature angeliche rivolgetevi a lui, là dove Egli è intronizzato nella gloria, per quello che avviene sulla terra, per come il suo nome si rivela sulla terra. Per come la sua forza e notate questo termine "oz" – "forza" - per come la sua forza, è operante nella storia degli uomini, nel cuore umano. Perché il cataclisma che sconvolge l'ordine degli eventi nella storia degli uomini dipende dal disordine che ha sconvolto il cuore umano. L'incapacità di ascoltare la Parola, di rispondere alla Parola, di aderire alla Parola, di accogliere la vocazione che il Signore Dio ha donato alla creatura umana. E assumere invece quella posizione di autosufficienza di cui ci parlano per l'appunto le prime pagine del libro del Genesi. E quindi il diluvio. Nella tradizione ebraica questa battuta di

avvio del salmo 29 viene intesa come il richiamo al giorno nel quale il Signore donò la Torah, la Legge al suo popolo. Il Signore ha rivelato il suo Nome, ha donato la Legge. Tra i Padri della Chiesa Eusebio di Cesarea dice che qui la potenza a cui allude l'invitatorio è da intendere come "la grazia dell'evangelo diffusa tra tutte la genti". Tenete conto di questo suggerimento. È l'opera gloriosa del Dio Vivente nella storia degli uomini. Il suo modo di intervenire con forza, con l'irruenza del sovrano vittorioso: la grazia dell'evangelo per tutta l'umanità. Fatto sta che adesso nei versetti da 3 a 9 il corpo dell'inno, quello che avviene sulla terra. Perché nell'invitatorio il nostro orante si è preso la briga e ha assunto con quella disinvoltura di cui ci siamo resi conto la responsabilità di incoraggiare gli angeli a glorificare Dio, ma per quello che succede sulla terra. E adesso siamo alle prese con lo spettacolo. Lo spettacolo che è tutto da vedere e che ha anche una sua consistenza sonora: è tutto da ascoltare. Siamo nel pieno della tempesta. Dividiamo il corpo dell'inno in 3 brevi strofe. La prima nei versetti 3 e 4: *"il Signore tuona sulle acque, il Dio della gloria scatena il tuono, il Signore è sull'immensità delle acque, il Signore tuona con forza, tuona il Signore con potenza"*. Siamo per davvero alle prese con lo scatenamento della tempesta. Notate l'accenno alle acque: sono le acque dell'oceano, del mare, le acque che crescono con poderosa imponenza? Sono le acque sulle quali il Signore esercita la sua sovranità. Le acque immense, le acque poderose, incalzanti, travolgenti. Le acque che si agitano per così dire al rimbombare del tuono e che assumono una visibilità dinanzi alla quale restiamo esterrefatti perché è il lampo che esplose. Qui si parla del Signore che tuona con forza, traduce il versetto 4, con vigore, con potenza, con maestà: ecco la regalità del Signore. È Lui che avanza, che fa udire la sua voce, che esercita la sua sovranità incontrastata, vittoriosa, fatto sta che proprio in questa prima strofa, mentre siamo spettatori della scena descritta in maniera così essenziale, ma anche così efficace, noi siamo sollecitati a renderci conto di quello che succede nell'animo umano che porta con sé le conseguenze di un antico inquinamento. Che porta in sé tutte le complicazioni e le aberrazioni dovute a quell'irrigidimento di cui sappiamo. Quella pretesa di autosufficienza che costituisce il segno supremo della ribellione, della ostilità, di quella vocazione gli uomini hanno ricevuto per la vita e che invece in loro si smarrisce come sprofondamento nella morte. Ebbene quello che sta succedendo nel corso della tempesta si configura come uno spalancamento di quella altezza che custodisce la santità del Dio Vivente rispetto alla quale altezza la meschinità di una condizione umana che ha le caratteristiche della condanna a morte come in un inevitabile naufragio. Ma il Signore tuona, scatena il tuono, irrompe, sta manifestando il suo vigore e la sua maestà. Si apre il cielo sopra di noi. E mentre annaspiano nell'abisso delle nostre contraddizioni, proprio la tempesta in atto ci pone dinanzi a questo spalancamento dell'alto, dell'altezza, della profondità che avvolge e contiene tutto. La presenza del Dio Vivente nella sua irraggiungibile trascendenza. Seconda strofa, versetti 5, 6 e 7: *"il tuono del Signore schianta i cedri, il Signore schianta i cedri del Libano, fa balzare come un vitello il Libano e il Sirion come un giovane bufalo, il tuono saetta fiamme di fuoco"*, qui bisognerebbe aggiungere *"il tuono del (Signore) saetta fiamme di fuoco"*. Fatto sta che la tempesta è in atto e adesso l'attenzione è rivolta alla scena che sta al livello della nostra condizione umana. E dunque la geografia di questo mondo, le steppe e le selve, le montagne e i valloni. Qui si parla allora del Libano, dei cedri. Si parla delle montagne che fremono, tremano, che sobbalzano, un'agitazione generale. La scena del mondo è sconquassata. E ancora una volta qui il nostro salmo ci aiuta a cogliere, interpretare movimenti che sono in atto nell'animo umano. È la strofa precedente: quel sussulto che ci solleva verso l'altezza che si spalanca sopra i noi e ci lascia massimamente interdetti ma nella tragedia del nostro naufragio ci espropria di quelle misure in base alle quali siamo abituati ad interpretare le nostre cose, compreso il nostro fallimento, compresa la nostra morte. Perché siamo sotto il cielo. E nella seconda strofa notate come la tempesta assume la forma di una pressione che ci incalza dall'alto verso il basso. Nella nostra condizione siamo per così dire schiacciati, ma, più esattamente, siamo afferrati per essere sollevati. Vedete che il tuono schianta i cedri del Libano? Ed ecco la percezione di una spinta che ci preme dall'alto e ci travolge, ci rade al suolo, ci afferra e ci solleva. Fa balzare come un vitello il Libano. Il Sirion che è il nome del monte Ermon, è l'altro nome, il nome fenicio dell'Ermon, come un giovane bufalo. Il tuono

saetta fiamme di fuoco. È quel che sta avvenendo nell'animo umano così come il nostro orante ce ne parla, perché ci descrive la tempesta, ma ci descrive questi movimenti che manifestano una rivelazione della presenza gloriosa di Dio che si fa sempre più pressante, invadente. Sempre più penetrante, incisiva. Nella tempesta la sua presenza ci raggiunge là dove le zone segrete e oscure del cuore umano non sono più difendibili. Non c'è più modo, non c'è più tempo, non c'è più nemmeno l'opportunità operativa che altrimenti ci consente di relegare in un mondo sotterraneo e invisibile del cuor umano tutto il materiale che accumuliamo in forma di residui immondi e perversi. Ed ecco poi l'abitudine a vivere in una condizione mascherata, che è superficialmente aggiustata per il decoro pubblico. Ma adesso nella tempesta non è più possibile. Nella tempesta l'immensità del cielo si spalanca sopra di noi, l'oscurità segreta del cuore umano è invasa da quel lampo luminoso che saetta qui, nel versetto 7, come una lama infuocata per la quale non ci sono più impedimenti possibili. Nella tempesta. Terza strofa, versetti 8 e 9: *"il Signore scuote la steppa, il Signore scuote il deserto di Kades, il tuono fa partorire le cerva e spoglia le foreste, nel suo tempio tutti dicono gloria"*. Terza strofa, adesso ancora l'accento alle zone desertiche per dire poi tutti i territori anche inesplorati, per dire appunto la piattaforma terrestre in tutta la sua estensione. Il tremito si fa generale. Un tremito che qui viene descritto come una serie di scossoni, di sussulti. Questo diluvio è anche un terremoto. E poi addirittura il contorcimento, che la nostra bibbia traduce come il contorcimento delle cerva che partoriscono. Ci sono traduttori che intendono il "contorcimento delle querce". Espressione che sarebbe in parallelo con quello che leggiamo nel rigo seguente, *"spoglia le foreste ..."*. Il lampo incenerisce anche gli alberi più poderosi, le foreste sono spogliate sotto la grandine che sferza implacabile. Le querce poderose, grandiose, immense si contorcono come un fuscello. Le cerva partoriscono ed è un accenno alla fecondità della situazione nella quale siamo coinvolti anche se in termini qui estremamente drammatici. Fatto sta che questa terza strofa insieme con la descrizione della scena che assume un aspetto sempre più sconvolgente ci aiuta a renderci conto di quali movimenti sono in atto nell'animo umano. E questo tremito non per nulla, in base alla nostra traduzione e al modo di tradurre di molti, viene equiparato alle doglie di una partoriente. Questo tremito viene avvertito come l'irresistibile spinta a buttar fuori tutto. Come nel caso di una partoriente. Qui è proprio l'animo umano che è coinvolto nella tempesta in modo tale che finalmente dall'intimo di noi stessi può emergere, affiorare, esprimersi. E diventa grido che raccoglie la partecipazione corale di tutto l'universo, di tutta la storia umana. Il proclama che risponde a Dio e alla sua Parola creatrice con il grido della gloria. *"Nel suo tempio tutti dicono gloria"* e a questo punto è il mondo intero che è diventato tempio. A questo punto è proprio la condizione umana che è illustrata nel suo valore celebrativo, liturgico. Adesso è la risposta che viene da quel luogo oscuro e da quell'abisso alluvionato che è il cuore umano. E la risposta che emerge, emerge come capacità di ricapitolazione universale nel cosmo, nella storia. Tutto è risposta alla Teofania di Dio, al suo manifestarsi, alla sua regalità vittoriosa. Il nostro salmo ci sta parlando della presenza del Signore che irrompe con la sua voce, il suo tuono, che esercita la sua forza. Ed ecco adesso scopriamo che la tempesta che è rivelazione Teofanica di tutto questo è addomesticata. Il mistero di Dio Vivente, della sua regalità si manifesta a noi in modo tale che ogni sconvolgimento e tutto quello che è conseguenza della ribellione umana che nella sua pretesa di autosufficienza è capace di distruggere, il diluvio appunto, ecco che il diluvio viene ricondotto alle misure di un linguaggio domestico. E di un linguaggio che risponde alla iniziativa di Dio. e il diluvio non è la manifestazione grandiosa e inevitabile del disastro a cui va incontro il mondo perché la ribellione degli uomini ha inquinato tutto e dunque produce una morte inevitabile ma, il diluvio è governato, dominato, attraversato dalla forza, piegato, addomesticato, reso docile al servizio del Dio vivente. E il nostro mondo è il suo tempio. E nel tempio adesso risuona il canto della lode: *"tutti dicono gloria"*. Era necessaria la tempesta perché gli uomini imparassero a gridare "gloria!". E in questo modo lodando Lui e glorificandolo scopriamo che l'ostilità del nostro cuore è domata. È nella tempesta che questo addomesticamento del cuore umano ribelle, protagonista del diluvio viene acquisito come il fatto nuovo, l'evangelo per eccellenza. La novità che corrisponde all'iniziativa di Dio. Ed è proprio Lui che ci espropria di quel protagonismo che da parte nostra noi ci attribuiamo e che ad un

certo momento ci imputiamo come il dramma a cui non possiamo sfuggire: il protagonismo del diluvio. Ed ecco che nel diluvio della nostra storia, di questa nostra condizione umana, di questo nostro mondo, il protagonista è il Signore: non siamo noi. Ci espropria di questo protagonismo, ci espropria di quella nostra autosufficienza che, ripeto, per un verso sembra esprimersi come suprema presunzione e per altro verso è la suprema tragedia di una nostra incapacità di superare la tempesta. È evidente che nella tempesta noi possiamo soltanto andare a fondo, naufragare miseramente ma, “gloria al Signore!”. E questo rivelarsi della regalità di Dio nella tempesta o nel diluvio che dir si voglia, è l’evangelo che ci converte proprio là dove finalmente ci è strappata di dosso, è scardinata dal di dentro di noi stessi, proprio è strappata dalle radici del nostro cuore, la presunzione della nostra autosufficienza di protagonisti. Beati noi. E allora il salmo si conclude con i due versetti, 10 e 11, che intitolavo inizialmente come una contemplazione finale. La scena si placa, il Signore è assiso, è intronizzato sul “mabùl”, sul diluvio: *“il Signore è assiso sulla tempesta, il Signore siede re per sempre”*. È come se qui ci trovassimo dinanzi a un ordine stupefacente, benefico, sotto il cielo e sulla terra, liberati da quello stato di confusione caotica di cui siamo responsabili e di cui allo stesso tempo siamo vittime senza scampo. Un ordine stupefacente. Il diluvio è divenuto benedizione. Ma guarda un po’! *“Il Signore darà forza al suo popolo, il Signore benedirà il suo popolo per la pace”*. Qui compare un popolo. Il suo popolo. E qui compare dunque un interlocutore da cui il Signore già riceve quella risposta che secondo il suo compiacimento compare quel Figlio di cui Dio si compiace. Qui nel versetto 11 dove dice *“il Signore darà forza al suo popolo”* ritorna quel termine “forza” che abbiamo incontrato nel versetto 1, tradotto col termine “potenza”. È la forza del Signore in quanto è Lui protagonista del diluvio? Ma è la forza del Signore che è protagonista regale, glorioso di quell’impresa per la quale il cuore umano si converte, tanto è vero che benedirà il suo popolo con la pace. E l’ultima parola del nostro salmo è la parola “shalom”, pace. Ricordate che questi sono i termini usati dagli angeli quando si rivolgono ai pastori: *“gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama”*. “Gloria”, “pace”. C’è Sant’Eusebio che già citavo prima che leggendo questi versetti dice: *“così viene annunciata la chiamata universale di tutti”*. E San Basilio: *“il diluvio è simbolo del battesimo”*. Per dire appunto che il cataclisma è attraversato dalla forza regale del Creatore in modo tale da divenire il luogo della nuova creazione. Il grembo della nuova creazione. San Girolamo aggiunge che il diluvio *“è l’abbondanza della grazia che lava i peccati”*. Compare una umanità nuova che è passata attraverso la prova per eccellenza. Quella prova di cui gli uomini stessi sono responsabili: il diluvio. Ma è proprio per l’umanità messa alla prova fino al massimo sconquasso, fino allo stupore più sconvolgente, fino al coinvolgimento in una tempesta più tragica che mai, è proprio per gli uomini che si afferma la forza vittoriosa di questa benedizione che dona la pace. E la pace è la pienezza dei doni che concorrono a instaurare la positività della vita. Gli uomini che nella pace adesso sono in grado di gridare “gloria!” e il mondo intero, con tutte le sue situazioni contorte e dolorose, è il tempio nel quale la sua presenza si rivela portatrice di una sovranità che fa nuovo il mondo perché converte il cuore umano.

Lasciamo da parte il salmo 29 per spostare l’attenzione sul brano evangelico nel capitolo 6 nel vangelo secondo Luca. Siamo impegnati nella lettura della grande catechesi dell’evangelista, dal capitolo 4 al capitolo 19, fino all’ingresso di Gesù a Gerusalemme. La grande catechesi è sostenuta da una questione, determinata da un obiettivo: come si entra nell’ “oggi” della visita di Dio? *“Oggi io ti ho generato”*, ecco la voce, “phoni”, “voce”. È la traduzione in greco di quel “khol” del salmo 29: voce - tuono. E si va di rimbombo in rimbombo. In questo nostro ingresso nell’ “oggi” della visita di Dio sta l’evangelo. Affinché ci rendiamo conto che siamo nell’ “oggi” della visita del Figlio. Come è possibile questa novità per la quale il nostro giorno è interno all’ “oggi” di Cristo Signore? Visita di Dio nella storia umana: “gloria!” cantano gli angeli. È la liturgia celeste che è appoggiata sulla terra ormai, che la incrocia, che ci parla di quello che avviene sulla terra. È il salmo 29. La liturgia celeste non è un gioco per personaggi speciali che hanno tempo da perdere. La liturgia celeste celebra quello che avviene sulla terra. Fatto sta che la prima modalità di ingresso nell’ “oggi” della visita di Dio, lo sappiamo già, consiste nell’ascolto della Parola. Noi siamo alle

prese con le pagine della catechesi dell'ascolto. E "oggi" la Parola si fa ascoltare. Dal versetto 30 del capitolo 4: la grande traversata. Ossia il suo magistero, con quello che Gesù dice e anche con quello che Gesù tace. Con quel che dice, con quel che tace. Con quel suo essere presente in qualità di maestro ci evangelizza la regalità di Dio. E il salmo 29 a questo riguardo ci ha orientati. Fatto sta che adesso il racconto si svolge per cicli. Primo ciclo: da 4, 31 fino a 5, 16. Gesù è il maestro che si rivolge alla folla. A tutti. Dalla sinagoga di Nazareth, a Cafarnao, in tutta la Galilea, notizie che dilagano, la regione intera raggiunta da voci che riportano l'eco del suo magistero. Queste pagine ci pongono una questione perché noi ci rendiamo conto che siamo alle prese con una situazione di generale malattia che riguarda, anche se ancora in modo non precisamente determinato, esattamente quell'ascolto, la capacità di ascoltare di cui Gesù va in cerca. Intanto ha preso forma il discepolato: *sulla tua parola, nel silenzio, getterò le reti*. Fino al versetto 16 del capitolo 5 là dove leggiamo che Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare. Questo versetto segna una svolta, la fine di un ciclo. Gesù in preghiera. Ma quale ascolto da questa gente che è così pesantemente afflitta da situazioni che impediscono, che bloccano, irrigidiscono, che avviliscono, che fanno degli uomini degli ammalati? Quale ascolto può ottenere Gesù? Intanto lui è in preghiera. Lui è in ascolto. Secondo ciclo: dal versetto 17 del capitolo 5 al versetto 5 del capitolo 6. Adesso, in questo secondo ciclo l'ostilità emerge, si dichiara, si esprime pubblicamente, in modo subdolo e velato prima e poi in modo sempre più incalzante e spudorato. Una ostilità rigida, severa, intransigente. Una resistenza all'ascolto. Da questo momento in poi compaiono dei personaggi che si chiamano farisei, dottori della legge, scribi. E non è il caso di prendersela con loro nel senso anagrafico del titolo che li contrassegna, perché questi personaggi sono rappresentanti qui, nel racconto di Luca, da quella resistenza all'ascolto che adesso possiamo ben dire in modo esplicito che è la vera malattia. Quella malattia che appariva ancora in modo così indefinibile adesso, non c'è dubbio, emerge in tutta la sua evidenza: una resistenza all'ascolto. Questa presenza si fa sempre più invadente, sempre più petulante e sempre più drammatica ed è proprio inconfutabile il fatto che manifesta la resistenza dell'animo umano in rapporto a quell'ascolto di cui Gesù va in cerca. Ma notate bene che questo è veramente un problema di portata catastrofica equivalente a un diluvio di cui Gesù sta constatando la potenza devastatrice perché se le cose stanno così vuol dire che il suo magistero non ottiene nulla. Vuol dire che l'ascolto della Parola non coinvolge la risposta da parte degli uomini, non realizza quell'ingresso nell'"oggi" della visita che pure è in atto. L'ascolto è bloccato, intercettato, deviato da questa che è la vera malattia. È il diluvio, sapete, anche quando non rimbombano i tuoni o non fischiano i lampi. È il diluvio. E Gesù è alle prese con il diluvio. E che cosa fa? Nel capitolo 5 al versetto 17, all'inizio di questo secondo ciclo, sta scritto così: *"un giorno sedeva insegnando. Sedevano là anche farisei e dottori della legge – è la prima volta che compaiono questi personaggi che poi dopo si esprimeranno in modo sempre più insistente, insidioso, ostile – venuti da ogni villaggio della Galilea, della Giudea, da Gerusalemme e la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni"*. Attenzione a questo termine: "dynamis". La "dynamis" del Signore gli "faceva operare guarigioni". Dunque Gesù è maestro perché affronta la malattia. Affronta il diluvio. E qui sta la sua potenza, la sua "dynamis", la sua "forza" direbbe il salmo 29 usando un termine che è equivalente a questo. Il cuore umano è inquinato da quella pretesa di autosufficienza che si porta dietro come eredità del nostro peccato. Adesso si arriva al capitolo 6 versetto 5 dove incomincia un terzo ciclo che però si interrompe ben presto. Capitolo 6, dal versetto 6 al versetto 11, si avvia un terzo ciclo ma è come se Gesù si rendesse conto che non è il caso di proseguire. Bisogna aprire un altro fronte. Bisogna intervenire in altro modo. Gesù si interrompe. L'opposizione al magistero di Gesù è dichiarata. Nel brano evangelico, dal versetto 6 al versetto 11 del capitolo 6, Gesù ha a che fare con quel tale che ha la mano paralizzata. Qui sarebbe sempre da citare il salmo 137: *"sui fiumi di Babilonia noi sedevamo piangendo, guai a me se mi dimenticassi di Gerusalemme, piuttosto si paralizzasse la mano destra che suonare la cetra e cantare la canzoni di Sion in obbedienza agli aguzzini"*. E la mano destra è paralizzata e questo vuol dire che si è dimenticato di Gerusalemme. Questo vuol dire che ormai gli uomini hanno dimenticato e vogliono dimenticare la loro vocazione originaria. Gerusalemme è esattamente il riferimento alla città che porta, che custodisce in sé il

valore della vocazione di tutti. Gli uomini hanno dimenticato la Parola che li chiama, che li ha creati, che conferisce ad essi la vocazione alla vita. Ed è qui il motivo per cui Gesù si trova dinanzi a una opposizione spietata, dichiarata. Versetto 11 del capitolo 6: *“essi furono pieni di rabbia e discutevano tra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù”*. Pieni di “annia” dice il testo greco. “Annia” è la stupidità, una demenza, furba, pesante, intelligente, per dirla in modo un po’ paradossale. È la stupidità di cui siamo capaci. Tutta la nostra genialità, con tutta la nostra capacità di argomentare, di manovrare, di intervenire, di gestire. Siamo creature umane mica siamo animali! Ma vedete è un disastro, è un diluvio. E Gesù è alle prese con questo diluvio. È una lucida follia. *“In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare”*. Il ciclo si interrompe. Gesù si ritira. È il suo ascolto di Figlio, orante. Gesù è in preghiera. Passa la notte in orazione. Gesù affronta così adesso la situazione degli uomini e l’affronta in una condizione di radicale povertà perché questo suo essere ascoltatore della Voce non gli conferisce nessun titolo di merito, di prestigio, di credibilità. È un mentecatto qualunque. Pieni di ostilità nei suoi confronti stanno ragionando su come eliminarlo perché è niente di più di un disturbatore della quiete pubblica. Ebbene in questo ascolto di Gesù sta la sua radicale povertà e la decisione di formare un popolo di ascoltatori. Questa è la svolta adesso. Perché se Gesù non ottiene l’ascolto di cui la Parola di Dio ha bisogno per instaurare quell’ “oggi” e per coinvolgere nell’ “oggi” della visita gli uomini sempre e dovunque si trovino, ecco che adesso si tratta di formare un popolo di ascoltatori. Gesù assume Lui l’impegno di educare gli uomini nell’ascolto, di instaurare un contesto pedagogico che sia efficace in ordine a quell’ascolto che Egli vuole ottenere. Non è il maestro che si pone nella sua particolare situazione di responsabile didattico per osservare e alla fine verificare e anche giudicare il riscontro che avrà ottenuto dai suoi discepoli. Ma è il maestro che si pone il problema di suscitare, educare, coltivare nei suoi discepoli quell’ascolto di cui essi non sono capaci. Anzi, quell’ascolto rispetto al quale essi sono radicalmente ostili. Quell’ascolto che non vogliono. È proprio qui che si mostra la potenza di Gesù. È proprio qui che il diluvio che è nel cuore umano diventa il diluvio che è occupato dall’evangelo. È l’evangelo che si manifesta adesso come protagonista del diluvio. Qui Gesù chiama i dodici e sta predisponendo i termini della nuova tappa della sua attività. I dodici in vista della formazione di un popolo di ascoltatori. Ed è un programma questo che è già aperto su un orizzonte universale, versetto 17, il nostro brano evangelico: *“disceso con loro si fermò in un luogo pianeggiante. C’era gran folla di suoi discepoli, una grande moltitudine di popolo – qui “gente” è proprio “laòs” “popolo” è il popolo nuovo, il popolo degli ascoltatori, Gesù ha dinanzi a sé uno spazio che raccoglie l’umanità intera. E vedete l’appartenenza a questo popolo non è determinata da altri criteri ma da questo unico criterio: l’ascolto. E, dunque, un popolo proveniente da tutta la Giudea, da Tiro, da Sidone, dunque giudei e pagani – erano venuti per ascoltarlo e per essere guariti. L’ascolto ha sempre a che fare con una malattia. “Anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi venivano guariti. E tutta la folla cercava di toccarlo perché da Lui usciva una forza che sanava tutti”*. Attenzione a questo versetto 19: da Lui usciva una “dynamis”, una forza. La potenza di Gesù. Questa è la tempesta del salmo 29. Gesù affronta il diluvio affermando se stesso come il protagonista della tempesta. La potenza di Gesù non sta nel fatto che si mette a gridare, o che usa il bastone oppure minaccia chissà quali punizioni. È la “dynamis” del Figlio che nella sua povertà di ascoltatore è disceso nella valle, nel luogo pianeggiante. Gesù è maestro dal basso. Sappiamo bene che nel vangelo secondo Matteo c’è il discorso della montagna. Mentre nel vangelo secondo Luca c’è il discorso della pianura. Gesù è disceso in luogo pianeggiante e da questa posizione alza gli occhi, versetto 20. E’ il gesto del Figlio che si rivolge verso il Padre, da cui proviene e a cui ritorna. La Voce con la quale è in dialogo. Il tuono che trova in lui la risposta della obbedienza filiale. Ma in questo suo modo di alzare gli occhi Gesù si rivolge a tutti coloro che sono convocati in questa immensa platea, che è disposta come un immenso teatro dove c’è spazio per tutta l’umanità, per tutti gli uomini. Gesù maestro dal basso. È la sua forza questa. È la sua potenza. È l’intervento tempestoso di Gesù che affronta il diluvio del cuore umano. È la gloria di Dio che si rivela in modo tale da tracciare per gli uomini la via della pace. Ritorna quel canto che citavo precedentemente, gli angeli che si rivolgono ai pastori mentre il bambino ormai è deposto nella

mangiatoia: *“gloria a Dio nell’alto dei cieli e pace (sulla terra) agli uomini che egli ama!”*. La via della pace si illumina. Ma la via della pace è la via della vita. La via della vita si illumina per gli uomini dal momento che la gloria di Dio si rivela. Ma come si rivela la gloria di Dio? Essa si rivela nel diluvio. Proprio quello che il salmo 29 ci proponeva come un grande quadro interpretativo di tutta l’avventura che va dall’inizio della creazione fino alla pienezza del disegno che raccoglie la partecipazione di tutte le creature in un’unica liturgia, che sulla terra risponde alla gloria di Dio. Pace! C’è di mezzo il diluvio perché gli uomini debbono imparare ad ascoltare. E per questo Gesù opera con forza. Perché gli uomini devono imparare ad ascoltare in quanto non sanno ascoltare. E perché gli uomini imparino ad ascoltare si tratta di svuotare la loro autosufficienza. Si tratta di rendere gli uomini poveri. Si tratta di ricondurli nella povertà alla pienezza vitale della relazione con il Dio vivente. Si tratta di ricondurre gli uomini esattamente all’impatto con la regalità del Signore. Ma appunto è il diluvio che ha devastato il cuore umano e reso caotica l’esistenza umana facendo di questo mondo il luogo dello sconquasso, perché il cuore umano è prigioniero di quella autosufficienza che si erge come implacabile alternativa all’iniziativa di Dio Creatore. All’iniziativa dell’amore di Dio che gratuitamente chiama gli uomini alla vita e conferisce loro una missione di responsabilità universale. Adesso è il Maestro che parla dal basso, che interviene dal basso. Che è disceso fino in fondo all’abisso e che è penetrato nel contesto del diluvio in modo tale da squarciare tutte le resistenze. Percorrere tutte le distanze. Scandagliare tutti gli abissi. Penetrare in tutte le zone oscure impervie e irraggiungibili. È il Maestro che in questo modo sta realizzando un’opera di scardinamento che riguarda proprio il presunto equilibrio a cui il cuore sembra essere giunto o che vuole convincersi di essere ormai giunto. Presunto equilibrio che poi noi in realtà sappiamo che è il diluvio in atto. Ed ecco qui le beatitudini: *“alzati gli occhi verso i suoi discepoli Gesù diceva, beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio, beati voi che avete fame perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete perché riderete (...)*”. Vedete, sono delle congratulazioni. Gesù si congratula e parla in termini che sono corrispondenti al suo modo d’essere. Al suo vissuto personale. È un maestro che non insegna con delle formule didattiche. Ma insegna in quanto è esattamente Lui che è disceso nell’abisso del diluvio in modo tale da sperimentare tutto questo che si chiama povertà, fame, lacrime, solitudine. “Congratulazioni”, dice Gesù e poi aggiunge, “guai”, nel senso: “ecco quali sventure sono inevitabili là dove l’autosufficienza umana imperversa”. È il diluvio: guai. Ma è in questo modo che l’evangelo irrompe. È il salmo 29, non mi stanco mai di richiamarlo. L’evangelo irrompe e ci fa poveri per ascoltare. Vedete che la povertà non è fine a se stessa o un precetto a riguardo del quale i moralisti possono discutere e poi trovare delle misure più o meno efficaci dal punto di vista pedagogico. Qui Gesù vuole scardinare quella resistenza che impedisce al cuore umano di ascoltare. E l’evangelo irrompe e ci conferisce la pace dei viventi. Quella di cui già ci parlava il salmo 29. Perché ci scardina nella tempesta. Se non siamo condotti a questo impatto con la tempesta che ci svuota di quella che è la nostra autosufficienza, restiamo prigionieri del diluvio commisurato alla nostra capacità distruttiva, corrosiva, mortificante. Ma ecco che proprio nel diluvio noi incontriamo la regalità di Dio. E’ il Figlio che ci viene incontro. Ed è proprio questo incontro con Lui che mentre ci fa poveri ci insegna ad ascoltare. E nell’ascolto ci insegna a vivere e ci conferisce la pace. Questo è il fatto nuovo. Questo è l’evangelo. Gli uomini non ascoltano? Ebbene Gesù ha impostato tutto il suo programma: si tratta di ridurre gli uomini in povertà perché ascoltino. E per ridurre gli uomini in povertà non c’è bisogno di ricorrere a chissà quali accorgimenti ascetici ma bisogna attraversare la tempesta, il diluvio. Ed è esattamente qui che Gesù sta esercitando il suo magistero. È esattamente Lui l’evangelo. È proprio Lui l’evangelo realizzato. È la novità che oramai fa di questo diluvio il luogo della conversione per il cuore umano. Il luogo del nostro travolgimento. Ma nel senso che finalmente siamo espropriati. Non è un programma di tipo ascetico questo come per dire: “fate così e vi troverete bene”. Chi si fiderebbe mai? Ma è un programma nel quale proprio l’evangelo ci viene incontro, ci precede, apre la strada, illumina, traccia la via della pace. Ma l’evangelo è Gesù, non è un messaggio teorico. L’evangelo è la presenza gloriosa del Figlio che scandaglia fin nelle regioni più nascoste del cuore umano, là dove la tempesta ormai è scatenata e nessuno potrà dominarla se non esattamente la Parola creatrice di

Dio. Ed è per questo che Gesù dice *“beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio”*. Ed è proprio là dove noi siamo espropriati della nostra pretesa di autosufficienza che noi siamo liberati e posti dinanzi alla novità che ci beatifica, che ci benedice. Che ci pacifica. Il cuore umano si converte. C'è Gesù affamato, piangente, isolato nella solitudine estrema che non parla addosso a noi perché Lui la sa più lunga e deve schiacciarci con le sue elucubrazioni dottrinarie o moralistiche. Ma si rivolge a noi in qualità di protagonista del nostro diluvio. *“Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama!”*

Padre Pino Stancari S.J.
dalla casa del Gelso, 12 febbraio 2010